

Si pubblicano tre Numeri ed un'Appendice ogni mese. Il prezzo da pagarsi in rate semestrali anticipate è di paoli quindici all'anno negli Stati Pontifici, e di paoli venti all'estero franco ai confini. Si ricevono le associazioni dall'editore ALESSANDRO NATALI in Roma, e fuori di Roma dai corrispondenti del giornale.



Fanfulla, uno de' tredici di Barletta.
M. D'AZEGLIO.

Lettere, libri e gruppi da spedirsi alla DIREZIONE DEL FANFULLA IN ROMA non si ricevono se non franchi di spesa. Il solo danaro ricevesi anche non affrancato: le bollette degli uffici di Diligenza tengono luogo di ricevuta. Nei gruppetti del danaro sia segnato a scanso di equivoci il nome di chi spedisce.

IL FANFULLA

GIORNALE LETTERARIO SCIENTIFICO ARTISTICO

Tutto ciò che ha relazione coll'arte della parola e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti gravissimi.

MANZONI.

Roma, 20 Maggio 1847.

FESTA DEI GEORGOFILII

A RICCARDO COBDEN

All' amico Carlo Arduini

Firenze, 3 Maggio 1847

Le poche parole che di volo ti mando innanzi del nostro riabbracciarci voglio ti annunzino la nobile accoglienza fatta da questa benemerita accademia de' Georgofili all' illustre Riccardo Cobden. Già nel dì 29 Aprile veniva al medesimo offerto qui in Firenze un pubblico banchetto nelle stanze della Società del Casino: ora nella giornata di ieri una festa patria ed insieme di famiglia si celebrava anche da' Georgofili a dimostrazione di ossequio e simpatia verso l' onorevole ospite; il quale ad essi già confratello per comunanza di pensiero e d'idee univasi loro, ricevendo l' accademico diploma, in vincoli vieppiù stretti di tendenze e di armonia vivificante.

Le sale così dette del *Buon Umore* addobbate festosamente erano sulle 10 antimeridiane stivate già tutte di spettatori: il fiore delle intelligenze fiorentine vi stava accolto. Aprì la seduta il presidente Marchese Cosimo Ridolfi, il grande agronomo italiano; al cui semplice e significante parlare teneva presso la risposta in ringraziamento del signor Cobden. Indi si succedevano i discorsi di Raffaello Lambruschini, di Vincenzo Salvagnoli, di Celso Marzucchi: nomi splendidi ed onorati che fanno palpitare di orgoglio ogni cuore italiano.

Ma qui, o amico, le parole mi mancano a dirti la piena dei caldi pensieri, dei sentimenti generosi e fecondi, delle verità forti e solenni per essi proclamate. Fu tale una manifestazione del pensiero italiano e dei comuni bisogni che l'armonia me ne suona dominatrice potente per entro il cuore commosso, nè voglio sgualcirlo col tradurtela in frasi meschine. Oh! l'evangelica parola del Lambruschini, la fremente e scolpita dal Salvagnoli, la popolana e filosofica e fraterna del Marzucchi! Tu la leggerai; presto leggerai quegli eletti ra-

gionamenti nel giornale economico-agrario del nostro Vicusseux, e prenderai ad amar sempre più gli egregi che li dettarono.

A me intanto è dolce segnalarti questo fatto che accenna un ben alto grado nel termometro morale della vita pubblica in Italia, e renderà per sempre memorabile il giorno 2 Maggio in Firenze. Perché fu una protesta e un insegnamento a tutte le accademie le quali formicolano e disonorano e snervano il nostro paese: fu una esemplar prova di coscienza, un notevole esempio di quelle intenzioni e di quel coraggio civile che debbe sentirsi imposto ogni scrittore: fu una grande espressione dello spirito di avanzamento, e di civiltà conquistatrice che anima le moltitudini. Chè non vi ebbe verità, non vitale concetto il quale partito dalle labbra eloquenti dei dicitori non venisse ripercosso nell'anima dell'agitato e pensante uditorio. E certo nei nuovi tempi non vide mai Italia una pubblica riunione che abbia come questa servito alla rivelazione di tanti interessi, di tanti voti, abbia stabilito maggiori legami di simpatia e di forza fra i dotti ed il popolo. Il che lo stesso Cobden venne a dire allorquando si espresse che, sedendo quel dì all'accademia de' Georgofili, credette egli trovarsi in una di quelle discussioni che gli fruttarono tanti trionfi e tante compiacenze nel suo parlamento. E ciò m' imponeva, o carissimo dartene notizia, essendochè le glorie nostre, le nostre speranze tu godi conoscerle tutte e brami sentirtelle rammentare, alla guisa d'innamorato che desidera e vagheggia ogni fortuna e si rallegra nel gaudio della sua diletta.

A rivederci fra pochi dì; e tienimi intanto vivo nella memoria degli amici e nel tuo affetto.

G. POMPII

VIRTU' DI CINQUE POPOLANI

Verso le dieci ore della sera 24 marzo, un affluire di popolo, un tramestio, un tafferuglio sulla piazza maggiore di Fuligno

invitava alle circostanti fenestre i cittadini apparecchiati al riposo della notte.

Sull'area quadrilunga, stenebrata da un limpidissimo chiaro di luna, vi sareste creduti, in prima giunta, spettatori a una di quelle scene finali delle cacce di toro, quando le buone memorie de' nonni nostri se ne imbandivano così squisito lacchezzo, senza manco per sogno sospettare di una posterità sconosciuta che, per far di berretto al Progresso dovea bandir l'ostracismo addosso a quelle lotte tra bestia e uomo, affettazione ridicola di un genio cavalleresco bastardo, miserabile jattanza di una feroce e mal collocata destrezza.

Difatti, in mezzo a quel brulichio si distinguevano alcune braccia robuste come saldate ai due capi d'una grossa fune, e a questa legato, stretto un non so che di bestiale, una massa lurida e sconcia da somigliare un quadrupede, essendo appunto altrettante le gambe che ne uscivan di sotto. — Ma lo sguardo a grado a grado posando più tranquillo, potea sciorinare quell'amalgama di teste, di braccia, di torsi, così che scomparendo l'animale immaginario, ne spiccassero piuttosto due, due bestie-uomo, due figuracce di patibolo, sul conio di quelle che il buon Fanfulla trovò a S. Giovanni de' Fiorentini, quando le orde briache del Borbone facevan di Roma quel casa di diavolo che sogliono in Italia i stranieri.

Attorno a questo gruppo un addimandarsi, un rispondere, una foga d'interpretare che fosse; e i perchè, i sì, i no, moltiplicandosi, incrociandosi, avviluppavano sempre più la povera ragione umana, condannata sovente a rompere di per se stessa il filo de' suoi labirinti.

A un tratto alcune voci gridarono: — Largo, la forza! —

Il movimento de' più vicini comunicandosi ai più lontani, produsse un'oscillazione di tutte quelle curve concentriche, a somiglianza dei cerchi di acqua suscitati in uno stagno dalla caduta di un sasso. — L'agitazione fu momentanea: il bisbiglio si fece più sommesso, più raro: indi immobilità e silenzio.

I gendarmi, colti in mezzo quel nodo di carne umana e di canape si avviarono verso le carceri. La turba de' curiosi moveva a se-

guirli; ma, vietata di oltrepassare i cancelli fu costretta a far alto. Si aspettò, si rivenne a discussioni, a storie; si cianciò a talento di un fatto così sconosciuto, finchè, stanca dell'attendere, quell'assemblea improvvisata si sciolse, si divise, rimettendo all'indomani la cognizione di tutto il visto, e l'udito, ciascuno però persuaso in cuor suo non aver altro d'aprendere che la conferma dell'ipotesi propria.

Qualche ora più tardi la piazza era affatto sgombra e quietissima: solo cinque borghesi insieme ai gendarmi la traversavano, uscendo dal palazzo di corte.

Questa pattuglia prendeva il basso della città, picchiando successivamente a quattr'uscj di quelle casupole che il più delle volte proteggono di pudico mistero il tempio e l'altare de' quotidiani sacrificj del povero, ma dove, anche spesso, la colpa si accovaccia come in asilo coprendosi in un lenzuolo di silenzi e di tenebre. — Ancora un argomento del come gli estremi si tocchino! —

Le due prime visite uscirono inefficaci; non così la terza e la quarta che aggiunsero due personaggi alla catastrofe di un dramma incominciato, e vicino a compiersi a chiaro di luna; e così colla prima delle unità scolastiche, e non quella di luogo. — Tanto è comune che la verità si rida e faccia due palmi di naso a certe regole di certi sedicenti maestri.

I due ultimi personaggi varcarono anch'essi i cancelli del carcere, se più o meno avventurati dei primi che si ebbero tanto spettacolo di curiosi, lo giudichi il lettore quando avrà toccò il fine di questo racconto che secondo certe altre regole doveva esser principio.

La mattina del 25, un bel taglio d'uomo sui trenta, vestito d'una gabbanella di rigatino casereccio, con in testa un grechetto rosso a rabeschi neri, incrociate le braccia, addossato al basamento della colonnetta sul trivio della Croce bianca, asolava, come un vecchio soldato Spagnolo a campo sotto una latitudine di 50 gradi. A quando a quando alcuni borghesi in passandogli a lato sostavano a interrogarlo; ed ei senza scomporsi d'un filo sembrava rendere la più fredda risposta, cui non partecipassero che le labbra con un movimento d'uniformità machinale.

Si sarebbe detto che quei discorsi non avevano a far punto con lui: eppure la cosa andava altrimenti.

Quel giovane raccontava come sul vespero del dì innanzi ei si fosse recato, in compagnia di altri quattro, fino al colle S. Lorenzo per aspettarvi alcuni carichi di frumento spediti dal Sottomonte ai nostri mercati: che fatta ora tarda senza giungere alcuno, avea proposto alla comitiva, scendere il colle dalla parte di Belliore, e di colà retrocedere in paese, dopo una breve stazione all'osteria della Vescia, per tirarne una gorgata, ma di quel della chiave. — I voti erano stati tutti d'un colore; e se bianchi non accade spiegare. — Così non importerebbe lo aggiungere, se non per minuteria di cronaca, come i nostri venturieri facessero alle mezzette, e ai boccali la miglior festa del mondo.

Imbruniva, quando il nostro Capo-Squadro fé segno esser tempo di rimettersi in marcia. Ancora un bacio al bicchiere, poi via, in cammino, cantarellando una di quelle stradajole napoletane che ritraggono sì al vivo le patetiche intimità del popolo poeta e cantore per eccellenza. — Il ritornello di quella favorita che niuno può dimenticare dopo inteso una volta, diceva:

Ah!

Ti voglio bene assai;
E tu non pensi a me!

Quando l'uomo del popolo canta perchè il suo cuore è soddisfatto, crede con amorosa ingenuità debbano tutti partecipare alla sua contentezza, e se gli avvenga affrontarsi in un oggetto qualunque che rivèlò una diversa emozione, ei prova una specie di brivido, un dispetto quasi di quell'antitesi di cui non sa rendere a se stesso ragione.

I nostri cinque conoscenti camminavano da qualche minuto sulla via di s. Paolo con passo rapido, spiccato, a cadenza della loro melodia. — Un altro pugno d'uomini era sulla stessa via, a poca distanza d'incontro a essi, ma con un cuore diverso quanto l'intenzione che li trascinava. Muti, a capo basso, un dietro l'altro, procedevano rasentando il siepato, quasi a difendersi da un importuno raggio di luna nascente che pareva spiargli, inseguirli, come la coscienza del maleficio. — Allorchè le due compagnie si stettero faccia a faccia, l'ilarità dei primi era cessata come per incantesimo.

Due sguardi di braglia aveano saettato i quattro sopravvenuti; poi un fremito di labbra convulse avea profferito cupamente — Ladri! —

« Questa notte qualche famiglia ha da sospirare, soggiunse il nostro capo ai compagni! Son ladri... arrestiamoli! —

« Ma essi vanno armati di accette, e noi sprovveduti di tutto, opposero gli altri.

« Ebbene, via, in due salti a Fuligno; un randello per uomo, una buona corda e ne avremo abbastanza. Coraggio, ragazzi! Per le buone azioni non v'è difficoltà che tenga. »

Sulla sinistra di chi partendo da Fuligno, prendea la carriera del Furlo, a mezzo miglio dalla Vescia sorge una maestà detta volgarmente delle Capannacce! Queste denominazioni sono il più delle volte una specie di mito popolare; una sintesi di fatti tradizionali perduti nel bujo de' secoli quando fin le pagine della storia erano violazione della umanità, dispotismo de' grandi. — L'avemaria del pellegrino e la bestemmia del grassatore forse più volte si confusero insieme sul luogo di questa sacra parete, e la memoria degli uomini compendiò in un vocabolo qualche storia di sangue; tal che ai nostri giorni ancora quel sito tramanda un misto di religione e d'empietà, di angeli e di demonj, di paradiso e d'inferno.

La luna spiccandosi dalle cime del Pettino veniva colorando gradatamente i colli e la vallata del Timia di una mezza tinta soave e malinconica, come le guance d'una bella al destarsi da passeggero deliquio. — A un trar di sasso dalla Maestà delle Capannacce, colà dove una fila interrotta di pioppi accenna la prossima corrente del fiume, quattr'uomini sedevan sull'erba, colnando di varie masserizie due sacchi.

Compiuta la faccenda, e studiata accuratamente l'uscita a traverso dei campi, si rimettevano sulla strada corriera, portando seco quel carico. — Non si erano dilungati un cinquanta passi, quando s'intesero gridare addosso — Fermo, assassini! —

Da una parte un piombar di bastoni a furia a precipizio; dall'altra un menar di accette a disperazione; e urli e minacce e colpi in tutti i sensi furono l'iniziativa di una lotta dura, ostinata, a corpo a corpo, dove l'inferiorità del numero era compensata dal vantaggio dell'arme più micidiale; arme che non potea dar la vittoria al delitto sempre minore contro la forza unita al coraggio e alla fede d'un'azione virtuosa. Due ladri caduti sul terreno, due fuggiti lasciavano ai cinque assalitori il campo, il bottino, e due prigionieri, che legati

stretti a una fune, carichi della prova de' loro furti, erano così menati sino a Fuligno, sin colà dove primamente li scorgemmo fra tanta affluenza di popolo.

La buona azione che il nostro Capo avea proposta ai compagni era condotta a metà; bisognava compirla. Assicurate i primi due in man della forza, ei stesso suggerì di perquisire le case dei quattro malfattori che avea bene riconosciuti sul campo di battaglia.

E la fortuna lo favoriva anche in questa seconda parte; perocchè quei due ultimi personaggi che vedemmo successivamente tradotti dai gendarmi nel carcere erano appunto i due che fuggendo si erano lusingati sottrarsi alla fatalità de' primi. E qui è curioso l'annotare che costoro non si rinvennero già nelle proprie case, ma in quelle dei compagni arrestati. Malizia sopraffina di ladri, che non ebbe trionfo.

E questa è l'integrità dei fatti che la notte del 24 i molti accorsi al rumore sulla piazza di Fuligno cercavano d'interpretare, e non seppero: E questa fu la verità che il dì dopo e i successivi circoli di bocca in bocca accolta a ragione di simpatie, ma gloriosa per coloro che sentono come la virtù sia più grande ove maggiori i rischi del praticarla.

Noi pensando a questi cinque giovani valorosi che non ebbero temenza di mettere spontanei la vita contro la disperazione di quattro assassini per salvare chi sa che numero di disgraziati; e che altro guiderdone non ebbero fuori della coscienza di un'opera buona; noi sentivamo come peccato d'ingratitude il non averne finora pubblicamente parlato. Così potessero queste linee attestar loro la contentezza che oggi proviamo liberandoci da un debito di carità patria, e così bastasse la nostra voce, proclamandoli benemeriti cittadini, a render nomi universali e perpetui.

Luigi Grisanti

Giuseppe Antonelli

Francesco Mazzoni

Luigi Stranacci.

Agostino Raccogli.

O coraggiosi, Voi adimostraste come il cuore del popolo sia buono; come senta non solo la virtù, ma e il dovere del sacrificio per operarla.

Voi accennaste di che sarete capaci quando vi sia reso il patrimonio dell'istruzione e dell'educazione, a cui la provvidenza del secolo va rimettendovi in pieno diritto:

E voi attestate luminosamente come avrete santo e geloso il palladio della pubblica sicurezza, quando, e sia presto! la mente sapientissima di Pio IX immortale giudicherà opportuno restituirlo all'affetto liberale del Popolo. FRANCESCO BENADUCCI.

KITZIA

(Continuazione)

III.

La patria sta, sovra ogni cosa al mondo
Fitta nell'alma. In me, bench'io pur Donna,
Femminili pensier non ebber loco,
Se non secondo.

ALFIERI

Il sole del 5 Ottobre era già alto sull'orizzonte, quando per tutto il campo corse un grido all'armi! all'armi! gli elleni salgono le mura di Tripolizza. Difatti un drappello scorrendo all'intorno avea osservato che la muraglia presso alla porta settentrionale era mal guardata, e un

soldato di Colocotroni erasi accinto il primo a scalarla seguito da suoi compagni. L'armata corse immediatamente all'assalto; e malgrado il vivissimo fuoco dei turchi dalla rocca, e da alcune torri, i soldati sormontavano le mura, si arrampicavano sui baluardi, s'impadroniscono di una delle torri principali, e inalberano lo stendardo di Grecia, voltano i cannoni contro la rocca, ne smontano le batterie, e le porte si dischiudono alle schiere vincenti.

Elmaz-bey alla testa degli scerpetari abbandona il pensiero di maggiormente resistere, e a patto di aver salva la vita esce dalla rocca e dalla città. Alla sua fuga i greci penetrano nella piazza, si diffondono per tutte le vie, e in vari punti appiccano il fuoco. I turchi dalla sommità delle case scagliano pietre, e scaricano le armi sopra gli assalitori, che più inseriti rovesciano, abbattono distruggono gli edifizj, e uccidono quanti nemici è dato lor di raggiungere col ferro o col fuoco. Alcuni soldati atterrano le porte di un carcere e s'inoltrano per liberare un qualche fratello, che sospettato vi gema rinchiuso, ma fatti pochi passi retrocedono spaventati: uno spettro coperto di cenci, coi capelli bianchi, carico di catene, barcollando si fa loro innanzi, e udito appena il dolce suono dell'idio: ma natio, alza le mani al cielo gridando: o Signore manda in pace il tuo servo! e cade estinto. Egli era uno de Vescovi della Morea preso in ostaggio da' turchi qualche giorno innanzi alla ribellione di Calavrita. A tale spettacolo la rabbia de' greci prorompe più impetuosa; da ogni bandi grida, non più quartiere, e si trafiggono senza riguardo soldati, cittadini, vecchi, donne, fanciulli. L'errore è al colmo: gli urli dei disperati il pianto de' supplichevoli, il gemito de' morenti, lo strepito delle armi, il rimbomb delle artiglierie, eccheggiano, assordano l'aria; quà crollano gli edifizj incendiati; là si sollevano spaventose le fiamme per divorar altri; le torri sono adunate al suolo; le moschee smantellate, le vie ingombre di cadaveri, e di feriti. I cani stimolati dalla fame si abbandonano sui corpi insanguinati, e ne dividono a brani le carni; spaventati i destrieri, spezzano i loro vincoli, fuggono dalle stalle, e correndo per le strade calpestando colle zampe ferrate i meschini caduti!!! Così le stragi di Costantinopoli, e il sangue di tanti innocenti, aveano vedetta di strage e di sangue!

Ma sopravvenendo la notte, i vincitori stracchi delle opere della giornata, si raccolgono in vari gruppi, e al lugubre splendore delle fiamme fanno pompa degli acquistati trofei; l'uno mostra un recamato turbante; l'altro una scialla di fina tempra bizzarramente rabeccata, questi si copre di una turchesca zimarra, quegli trasforma nel fango la bandiera rossa e la mezza luna. Intanto i sacerdoti gli esortano a prostrarsi dinanzi all'Eterno, e rendere a Lui le grazie della vittoria; e con accento ispirato predicano ad essi nuovi trionfi, e nuove sconfitte minacciano agl'infedeli, chè giunse omai la pienezza dei tempi, e sarà redento il popolo infelice, e la moltitudine di quei, che l'oppressero, sarà come minuta polvere, e come favilla sciolazzante, ch'è dispersa dal vento.

Kitzia era sola, assisa sul terreno, in un angolo della piazza. Nell'impeto del combattimento ella erasi gettata in mezzo alle stragi, ed avea vibrato colpi di morte ai nemici dei greci. Però quelle spaventevoli scene ne avevano a poco poco mitigato il furore, e un senso di pietà era sorto nel di lei cuore. E questo le pareva un delitto, dappoichè ella aveva giurato, che non altri affetti sentirebbe giammai, tranne l'amore della patria, e l'odio de' suoi tiranni.

Eduardo da gran tempo correva in cerca di lei, e finalmente la luce più viva del foco propagatosi sino alle circostanti case, gli permise di scorgerla. Kitzia al vederlo inoltrarsi solo, e mestamente verso di lei fu colpita da un infausto presentimento con voce tremante gli domandò dello zio: Eduardo non rispose che con un sospiro e due grosse lagrime gli caddero giù dal ciglio. La greca tacque; inclinò il capo, nè sparse una stilla di pianto; ma se il lume del giorno avesse rivelato allo sguardo i colori che rapidamente si alternavano sul di lei volto, di leggieri si sarebbe compresa la violenza ch'ella faceva all'anima sua. Il giovane italiano gettatosi presso al suo fianco non cessava dal piangere, e Kitzia porgen-

dogli una mano ardente come per febbre e gli disse: quando la Grecia trionfa, i greci non piangono su quelli, che sono morti per essa.

L'indomani Tripolizza ardeva ancora; e dopo due giorni non era più che un ammasso di rovine.

Povera Grecia! dicea Kitzia talora osservando i rottami nel silenzio della notte, quando la luna vi diffondea sopra il suo pallido raggio, povera Grecia! il destino ti condannava alla distruzione già da più secoli, nè il tremendo decreto sembra tuttavia revocato.

Volgendosi poi ad Eduardo gli accennava col dito altre rovine non molto lunge da quelle in mezzo a cui si trovavano, ed aggiungea: ,, Vedi: sono quelli gli avanzi dell'antica Tegea famosi pel tempio di Minerva; più lontano, se la notte l'acconsentisse, vedresti ciò che rimane di Mantinea, così celebre per la vittoria di Epaminonda: sassi, e rovine! povera Grecia! ,, pare che la morte avesse eletta questa terra per stabilirvi il suo regno!

Era in tali momenti, che Kitzia compresa da ineffabile melanconia abbandonavasi al pianto, e lasciava trasparire un'anima informata a tutti quegli affetti miti e gentili, ond'è bella l'anima della donna. In allora ella appariva mille volte più amabile ad Eduardo, che non sapeva comprendere per qual maniera un'essere così delicato e sensibile riuscisse di continuo a celarsi sotto l'aspetto della più ardita e fiera eroïna.

Una sera Kitzia appoggiavasi al di lui braccio. Il semblante della Vergine era sereno, come il limpido azzurro del cielo; i suoi occhi spiravano pace; i detti erano affettuosi: . . . Eduardo in un trasporto di amore le strinse la destra, e per la prima volta pronunziò la parola ,, io ti amo! ,, Una nube offuscò la fronte della giovane greca: ritrasse la sua mano, e disponeasi a rispondere; ma l'italiano continuò: Io ti amo, o Kitzia di ardentissimo amore. Dal primo istante che io ti ho veduta il mio cuore si è profondamente commosso. Io non ho più avuto pensieri, che non fossero di te, specchiarmi nelle tue pupille, udire il suono della tua voce, esserti vicino, respirar l'aria respirata da te, furono le gioie più care, che io avessi . . . Kitzia non isdegnarti, il mio amore è puro come l'anima tua: non rigettarlo; corrispondimi, amami, per pietà, Kitzia, rispondi che mi ami!

Il volto della greca erasi composto a dignitosa serietà: l'aria di confidenza e di tenerezza n'era scomparsa; rispose -- e la sua voce era ferma, grave, solenne.

Perdonate la colpa è mia. Io non ho saputo nascondervi sempre le debolezze della mia anima e voi avete ragione di credermi più debole ancora di quello, che sono. Eppure io sperava, che voi avreste avuto compassione di me! e quando io sentiva venir manco il mio ardore, e la freddezza del sesso vincere la forza della mia volontà, io sperava che voi, mio amico e fratello, avreste saputo soccorrermi, infondere a me nuovo coraggio nel cuore, ridestare gli spiriti smarriti, e rendermi più degna della mia patria. Mi sono ingannata. . .

— Kitzia voi mi fate rimproveri, che io non avrei attesi giammai.

— Come giammai avrei io aspettata la vostra dichiarazione.

— Giammai? . . . Ed io m'illudeva pensando che aveste compresa l'anima mia! io m'illudeva leggendo ne' vostri sguardi una soave corrispondenza al mio amore! . . . Kitzia, voi non mi amate! . . . non mi amate mai?

— Vi ho amato come un fratello, come ogni greco che difende i diritti della mia patria.

— E nulla di più? . . . e nulla di più potreste amarmi nell'avvenire?

— Eduardo, conoscetemi meglio: il mio cuore non può dividersi; esso è tutto occupato da un unico oggetto . . . la Grecia. Io non amo che questa.

— E se io pure l'amassi come l'amate voi? . . .

— Amatela, Eduardo, amatela come l'amo io, e voi non sarete capace di altri affetti, che infiacchiscano quel santissimo amore. Quando la patria geme sotto il giogo della schiavitù, e quando ha bisogno di anime che siano capaci della più rigida abnegazione di se medesimi per cooperare alla di lei salvezza, maledetto chi vagheggia un pensiero che non risguardi la patria! . . . Il mio cuore è inaccessibile ad ogni altro sentimento: la morte

di mio fratello quella di mio zio, non ebbero da me una lacrima: io non ho pianto che sulle sventure della Grecia, i miei voti, le mie ansie, i miei palpiti non furono che per lei . . . e non saranno mai d'altri.

L'italiano non replicò: il suo orgoglio era ferito dal rifiuto di Kitzia; e più che del non essere corrisposto in amore, il pungeva l'amara accoglienza fatta alla sua dichiarazione. Quella sera si separarono senza altro dire. L'indomani Kitzia aveva un contegno più riserbato, e pareva sfuggire la presenza di Eduardo, che non sapea d'altronde nascondere la propria confusione innanzi a lei.

All'aurora del dì seguente lo straniero scendea dalla rocca dove aveva passata in guardia la notte, ed un soldato gli consegnava una lettera; Ei riconobbe la mano di Kitzia; aprì il foglio tremando, e lesse . . . — Kitzia era partita da Tripolizza! gli raccomandava di non più pensare a lei, non ricercarla, ed essere fedele alla causa degli elleni.

Eduardo sospirò: vide dissipate le più care illusioni . . . — e da quel giorno scorrendo in ogni parte il Peloponneso per oltre a due anni, non udì più il nome di Kitzia, che ripetuto dall'eco cui egli di continuo lo andava insegnando.

(Il fine nel prossimo N.)

RAFFAELLO FEOLI.

UN ANEDDOTO

SUL LIBERO COMMERCIO LETTERA

Caro Amico

Dall' Umbria sul finir d' Aprile 1847

Ti promisi nel partire da Roma, che ti avrei ragguagliato appena giunto in Provincia si del viaggio che del mio stato di salute. Oggi è una pubblica lettera che t'invio. Chè se il fatto il quale mi spinge a dettarla è per se stesso poco significante; è però molto ricco di considerazioni fra le quali non ultimo quelle, di cui ti andrò discorrendo.

In * * * * * piccola città dell' Umbria nella Valle Spoleтана venne improvvisamente da una mano di proletarij turbata la legalità e frastornato il libero commercio, impedendosi negli scorsi giorni ad un compratore di vini di un paese limitrofo di caricare alcune some, di cui avea fatto acquisto il giorno innanzi. Pochi cittadini — se ne sarebbe desiderato un numero maggiore — cercarono colla persuasiva di far cessare la violenza; ed al resto provvedendo in seguito il Governo, migliori idee sono subentrate negli spiriti, e l'ordine ha ripreso il naturale suo corso. Ma d'onde è sorta cotesta innormalità? Come si è ingenerato cotesto stato di cose? Da che è nato cotesto movimento insolito, subito, inatteso?

È d'uopo rintracciarne l'origine nella perturbazione delle menti, come sogliono rintracciarsi le cause prime nelle fisiche immutazioni.

Sono noti i primi movimenti i falsi allarmi sparsi sulla deficienza dei grani nella sezione dell'Adriatico; sono noti gli atti di giustizia e di clemenza, che colpirono i perturbatori di Jesi e Fiumicino. E sono appunto le cattive idee avvalorate da un qualche esempio, che riescono nel basso popolo più contagiose del vajuolo e del colera. È una confessione, che dobbiamo fare a nostra vergogna, *Il commercio dei grani se non del tutto impedito è stato grandemente intralciato nella più parte dei Comuni delle Marche, e dell' Umbria, e perfino di Romagna*. A ciò si aggiunga la pessima stagione ibernale, che allontanava

va i soliti provvigionieri Marchegiani dai nostri mercati per la difficoltà di transitare senza molti dispendj e ritardi gl'interposti Appennini. In cotesta circostanza insorsero i tuzioristi, gli uomini timidi a previdenza longeva, non mensile non annua, secolare, gli uomini che in primavera piangono per il ritorno del verno, e dissero „ fra due mesi il popolo non avrà più pane teniamo stretti i nostri grani, perché a Maggio a Giugno il calcolo è patente il deficit è solenne, previdenza, ristrettezza, perché . . . „

Quando io non trovo esempj ben chiari e concludenti nella storia contemporanea, onde persuadere i miei concittadini, li prendo a dirittura nella storia degli animali. Ora chi ha mai veduto le pecchie di un alveare morirsi di *previdente* inedia in dicembre, perchè lo scarso mele raccolto non potrebbe nutrirle al di là di Febrajo o di Marzo? La morte colpisce il presente, non l'avvenire, si muore quando manca, non quando mancherà l'alimento.

Ma cotesti timori erano essi fondati? Eravamo forse ai tempi dell'impero, eravamo in guerra col mondo, ci pesava il blocco continentale, l'America rimaneva a scoprirsi, era infecondo il mar nero, sterile l'Egitto? O piuttosto i grani dell'America, della Russia, dell'impero Ottomano non provvedevano in allora, come adesso e d'avvanzo, l'Europa, ed il mediterraneo non rigurgitava di granaglie? Quando in cinque giorni si possono avere a Civitavecchia i grani ancorati in Marsiglia, in quattro quelli in Livorno, è giusto di allarmarsi in Febrajo per la mancanza possibile del grano nella seconda quindicina di giugno?

Ma cotesta mancanza era poi essa stessa reale? Il superiore Governo con sua circolare ai Magistrati nello scorso mese dichiarò del tutto falsa cotale penuria ed irragionevoli i timori sparsi fra le popolazioni. Posto in un punto di vista più giusto e sicuro, scopri bentosto, che soltanto dalla ritardata o impedita circolazione dei grani il prezzo si aumentava e la carestia si temeva, onde con saviezza ordinò che al pronto ristabilimento di quella onninamente s'invigilasse.

E qui si noti, che la via da seguirsi era tracciata il dovere prefisso alle nostre Magistrature del tutto chiaro ed esplicito. Dovea dunque ciascuna unirsi all'autorità governativa locale per formare un sol corpo compatto con essa, e coi mezzi disponibili di autorità, di persuasive, forte della unione di tutti i buoni, di tutti gl'intelligenti, e di tutti quelli che amano l'ordine, il rispetto alle leggi, e sentono gratitudine verso un Sovrano, che de' suoi sudditi brama e cerca il migliore ben'essere, assicurare anzitutto nel proprio Comune la libera circolazione delle granaglie. E in quanti Comuni credete voi, che cotesta autorità morale fosse mancata al suo scopo? In quanti credete voi si fosse dovuto ricorrere alla forza materiale? Credete voi così incapaci di riflessione, così illusi i proletarij e i contadini, da non poter essere illuminati sui veri interessi ove avessero subito l'influenza di certi pravi e mentiti consiglj? (1)

Lo spettacolo di un popolo intelligente, che fa barriera alla barbarie, è sem-

pre imponente e là dove gli ostacoli sono evidenti, i cattivi consiglieri non compariscono o si ritirano. È sulla nostra indolenza, che hanno contato i nemici del Governo e nostri; vergognosa indolenza, quando era questo il momento, momento di prova ma di trionfo, per dimostrare al Sommo Regnante che non invano avea contato sull'amore del popolo, che non invano avealo creduto degno di riforme e di migliori destini, veggendolo pronto a rispettare non solo le sue intelligenti e progressiste ordinazioni, ma a reprimere eziandio, occorrendo, i movimenti abnormi di quei ricalcitranti, che sono al pari dei *trainards* di ogni armata, il cattivo codazzo di ogni civilizzazione.

Disgraziatamente però i timidi e gli ultra-previdenti trovarono dei numerosi proseliti; dei ricchi egoisti vi scoprirono il mezzo d'impinguare le loro borse, e l'eco della scarsezza dei grani risuonò su tutte le lingue e in tutte le formole. Le magistrature allora insorsero, si mostrarono commosse a tanti raddoppiati lamenti, e volendo rimediare al male, bentosto non fecero che aggravarlo.

Abbiamo veduto, che la linea da seguirsi dalle Magistrature era stata tracciata „ *svincolare il commercio da ogni impedimento* „, e si aggiungeva, quotizzare i più ricchi possidenti o in genere effettivo di grano o in denaro per acquistarne, affinché il consumo giornaliero non avesse a risentirne la deficienza. Ottimo provvedimento! Se infatti il grano quotizzato in ogni comune fosse stato lanciato simultaneamente sopra i mercati (e i più poveri ne avevano almeno per il consumo di un mese) quale abbondanza e quanta calma non sarebbe tornata negli spiriti! E se contemporaneamente il libero commercio fosse stato ristabilito quanto facilmente l'unica Provincia, che al fin dei conti nella sezione dell'Adriatico abbia un vero e dimostrato bisogno di grani, la Spoletana, quanto facilmente non sarebbe rimasta provveduta da quelle fra le Marche che più ne abbondano e in circostanza di urgenza dalla stessa prossima Provincia Perugina? Ma invece si sequestrarono i grani e si rinchiusero, e accadde come chi narrasse „ *La siccità avea disseccato le fonti pubbliche, si trattava di aprire al Comune quelle rinchiuse nelle ville e nei parchi dei grandi; ma i Magnati reggitori del Popolo, temendo una più forte siccità avvenire, s'impadronirono di quelle acque e le collocarono in profonde cisterne.* „

Svincolato il Commercio, era dovere altresì dei nostri Magistrati di facilitare l'importazione, allettare i soliti commercianti provvigionieri col fornirli di alloggio gratuito e di foraggi nei giorni di trattamento e di mercato; ai più probi ed attivi, ma meno comodi, somministrare delle somme di denaro dietro sicurtà, onde potessero accaparrare dei grani in quantità mediocri, ma successive. Questi uomini dalle scarpe grosse, dal cappello ruvido, dalle mani incallite, forniti però di tatto pratico, si sarebbero insinuati destramente nelle Marche, e ne avrebbero succhiato dolcemente e senza strepito l'alimento necessario per noi. Invece i magistrati si prefissero di divenire mercanti (1) essi stessi,

(1) Le Magistrature non sono commercianti „ Teorema questo che verrà annunziato nei consuntivi delle Comuni al terminare dell'anno 1847.

e chiamarono a rappresentarli degli uomini in frach, col capello acconciato, cravatta cremisina, gilet rabescato, ed in mano il guanto di Napoli. Le carrozze dei deputati partirono, e i grani si videro crescere sui loro passi — il loro prezzo già s'intende, ciò che dai chiaro-veggenti era stato predetto. — I possessori dei grani udendo da costoro, poco o nulla curanti il valore, richieste impreviste e simultanee di enormi quantità di cereali, pensarono ben tosto a tenersi a quell'altezza, che al grado loro elevato appunto si conveniva. Io conosco un Maccheronaro, che provvede esso solo al consumo di una intera città. Or bene fate, che in un bel mattino i cittadini allarmati supponessero scarso il raccolto dei maccheroni, e volessero provvedere in un sol giorno i maccheroni per il consumo di tutta l'annata, e presentatisi con numerose ceste ne chiedessero chi le cento, chi le duecento, chi trecento, ed altri quattrocento libbre; potrebbe, ditemi, il fabbricatore soddisfare a tante inchieste, e la mancanza istantanea non raddoppierebbe l'allarme in quelle teste avidi di tanta crusca?

Ora sarà tempo che ritorni al punto d'onde sono partito, all'impedito trasporto cioè dei vini, e per buona fortuna più d'un lettore fra i maccheroni ed il vino non troverà una enorme distanza. Dirò pertanto, che nei paesi, ove le società di temperanza non han fatto proseliti, ed ove il nome di Bacco è assai più noto di quello del padre Matthew, il vino è tenuto in conto quanto il pane, anzi più del pane medesimo. La plebe dunque ha argomentato così „ *poco pane ma molto vino: non viene il pane? Non esca il vino* „. Io non mi farò l'apologista di quest'argomentazione tutta laconica, ma il basso popolo va per le corte, beve oggi colla speranza di tornare a bever domani. Domanderò piuttosto: chi l'ha indotto ad argomentare così? I grani rinchiusi con scandalo in Todi, Rieti, Macerata, ed altrove non hanno essi prodotto lo stravagante argomento? Solenne contraddizione di tempi e di tendenze! Mentre si dava in Roma al celebre Cobden una splendida accoglienza, e che accaloriti discorsi si tenevano sulla illimitata libertà del Commercio fra le nazioni, molte provincie dello Stato erano impegnate a dar la più brutta mentita a quell'accoglienza, a quei discorsi

Perchè dunque una volta un generale in battaglia si fece lecito sbalordito dall'estremo periglio di pronunziare „ *si salvi chi può* „, sarà permesso all'approssimarsi di ogni nemico ripetere la fatale parola, che forse non dovea pronunziarsi giammai? Prima di sentenziare esser giunto cotale estremo i reggitori dei popoli vi pensino maturamente, e due volte; poichè se è vero, che la civilizzazione ed il progresso sono emanazioni cristiane, non so comprender troppo che figli di un istesso padre e tutti fratelli non abbiamo a dividere con possibile eguaglianza i prodotti della terra comune ed indivisa. Ed il commercio è appunto quello, che livella il bene e rattempra il male; cotesto ritrovato che dopo l'agricoltura è il più grande conservatore della umanità. Ad dio, e pensami sempre tuo amico,

M. A.

(1) Parole della Circolare di S. E. M. Rusconi Prodelegato di Ancena,